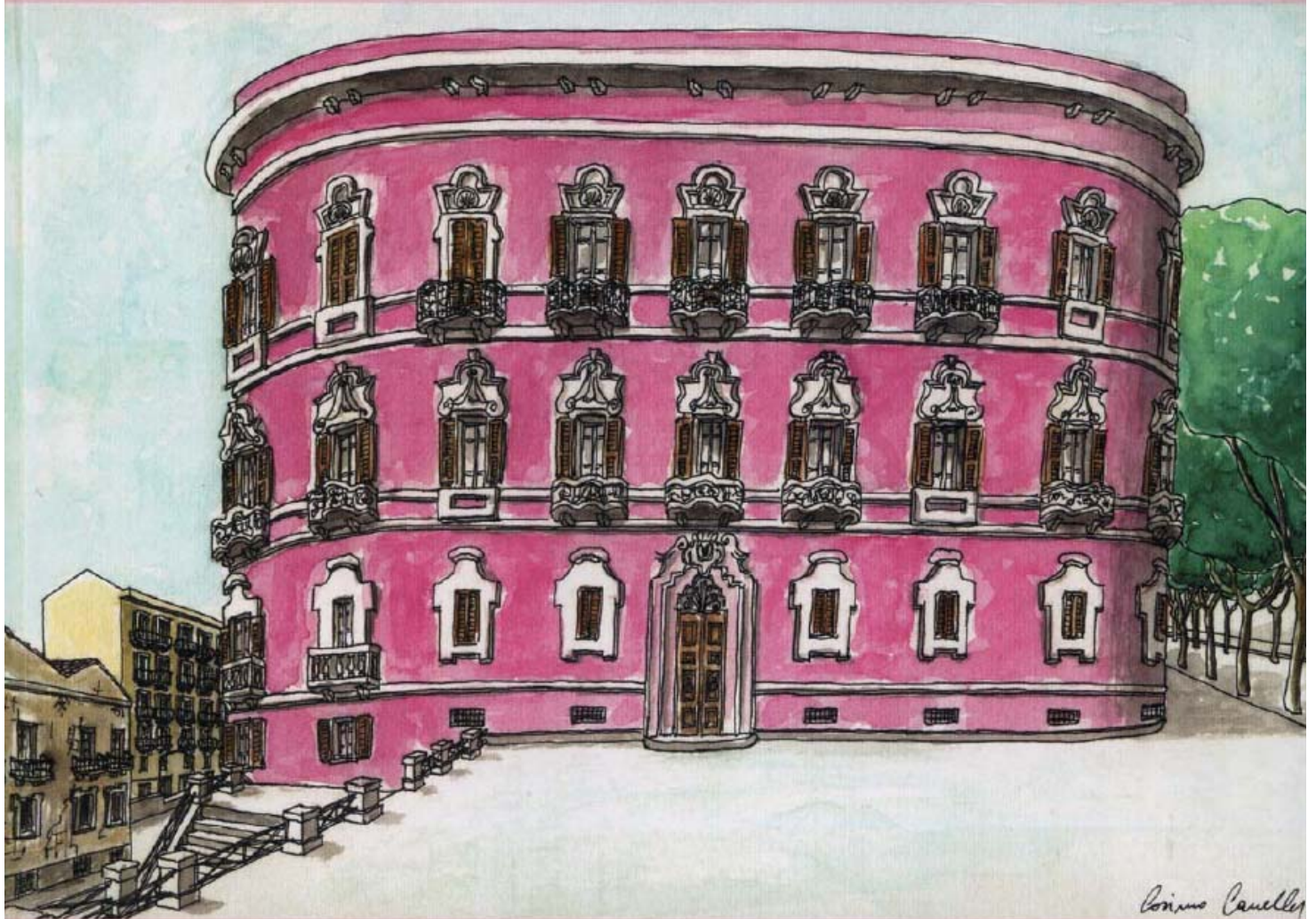


Almanacco

di Cagliari



Ricordo di Giusy Devinu, la grande cantante cagliaritano deceduta lo scorso maggio ad appena quarantasette anni

UNA "VIOLETTA" DI CLASSE

di Maria Paola Masala

La gioia, per lei, era un imperativo categorico: non quella che nasce da felici congiunzioni astrali, quella che ciascuno ha il dovere di coltivare dentro di sé, qualunque sia il suo ruolo su questa terra. Giusy Devinu è rimasta fedele al suo compito sino alla fine.

Sino a quando se n'è andata, una sera dello scorso maggio, per un male che non le aveva lasciato tregua. La vita era stata generosa con lei.

Le aveva regalato una voce straordinaria, un'energia pari al talento e un compagno di vita, il baritono Francesco Musinu, che non ha smesso un attimo di starle accanto col suo amore.

Ha così avuto fine la sua brillantissima carriera di soprano molto apprezzato sulla scena lirica internazionale. Si era infatti esibita con straordinario successo in alcuni tra i maggiori teatri del mondo: dalla Scala all'Opera di Roma, dallo Chatelet di Parigi alla Fenice di Venezia. Era dotata di una voce magnifica, ma possedeva anche talento e passione. Qualità che, da giovanissima, dopo il diploma nel nostro Conservatorio, le assicurarono il favore delle platee. Per l'arte musicale la sua scomparsa è stata sicuramente una grande perdita



Giusy Devinu
"Donna Elvira"
nel "Don
Giovanni"
di Mozart.
Cagliari,
Teatro
comunale,
stagione
2000-2001

Giusy Devinu aveva 47 anni. Troppo pochi per morire. Moltissimi, per lasciare un segno indelebile come artista e come donna. «Non basta avere una bella voce, ci vuol altro», disse un giorno riferendosi ai suoi allievi. Ci vuol altro: talento, passione. E cuore. Il suo ha smesso di battere a tarda sera, in una piccola stanza dell'ospedale Businco di Cagliari.

In quello stesso momento al Teatro Lirico di Cagliari, che lei aveva inaugurato con Bernadette Manca di Nissa nel settembre del 1993, c'era una recita de "Gli Uccelli" di Braunfels. È spettato al direttore di scena Liana Achenza comunicare la notizia nell'intervallo tra il primo e il secondo atto. Poche parole per dire al pubblico che Giusy Devinu non c'era più. E per chiedere un minuto di silenzio. Un lungo, interminabile minuto e poi un applauso scrosciante, commosso, altrettanto interminabile. L'ultimo che un teatro le tributava.

La sua carriera l'aveva portata ad esibirsi nelle sale più prestigiose del mondo. Dalla Scala di Milano all'Opera di Roma, dallo Chatelet di Parigi alla Fenice di Venezia.

Ha avuto per direttori Muti e Solti, Santi e Gelmetti. E registi del calibro di Zeffirelli, Pizzi, Ponnelle. Vastissimo il suo repertorio: da Mozart a Rossini, da Donizetti a Bellini, da Verdi a Puccini, a Wolf Ferrari. Ma il suo nome, per molti, si identificava con Violetta.

Aveva esordito nel ruolo giovanissima, a Spoleto, con la regia di Marco Parodi. Quel Parodi, regista e anima della Fabbrica Illuminata, al quale era stata affidata, neovincitrice del concorso di Spoleto, per una messa in scena della "Traviata". «Era severissimo, mi fece piangere per sei mesi, ma dopo la prima Petrassi scrisse che la mia interpretazione non aveva niente a che vedere con quella di una cantante appena uscita dal Conservatorio», ebbe a dire molti anni più tardi.

Da quel giorno lontano Giusy Devinu ha dato a Violetta tutta se stessa. «Aveva una tecnica prodigiosa che riusciva a far dimenticare le difficoltà dello spartito, ed era una grande attrice», ha detto di lei Massimo Biscardi, direttore artistico del Lirico. «Ho un ricordo indelebile di una sua "Traviata" all'Opera di

Roma. Sapeva passare come poche Violetta dall'abbandono alla disperazione, alla speranza».

Piccola, minuta, più simile a una ballerina che a un soprano, esordì ventitreenne nella sua città in un ruolo *en travesti*, quello del paggio Oscar di "Un Ballo in maschera". Era l'ottobre del 1982 e l'Auditorium del Pierluigi Da Palestrina, nel quale si era diplomata pochi anni prima in canto (con Maria Casula) e in pianoforte (con Ludovica Costa), le tributò un'affettuosa accoglienza. Per ironia della sorte, è stato proprio il "Ballo" l'opera in cartellone al Lirico pochi giorni dopo la sua morte.

Il pubblico cagliaritano, per la verità, non ha avuto molte occasioni per applaudirla. L'ultima, nel maggio del 2000, l'ha vista affrontare per la prima volta il ruolo di Donna Elvira in un "Don Giovanni" diretto da Gerard Korsten. «Sono fedele e testarda come lei», ebbe a dire in quella occasione.

Fedele e testarda, come ben sanno le amiche del Lions Club Villanova che per quindici anni, dal 1991 fino alla fine, l'hanno avuta ogni anno come docente

di un master di perfezionamento per giovani cantanti lirici. Un impegno faticoso, giorni e giorni di audizioni e lezioni che rubava alle ferie. E che per lei rappresentavano un momento di grande gioia. Stare con i ragazzi era fondamentale, per Giusy. Per lei era importante cercare di conoscere i loro talenti, spingerli all'entusiasmo, sostenerli nel momento del saggio finale.

«Esibirsi in pubblico è un momento importante. In pochi giorni non si può fare molto, ma è importante che si confrontino. E che si divertano. Lo dico sempre, all'inizio del corso: io sono democratica, qui se non c'è voglia di essere gioiosi si può anche andare via, la porta è aperta». Democratica e tosta. «Ogni anno ce n'è una nuova ma io non mollo, questo è un impegno, ma anche un'occasione di soddisfazione, per me».

La musica le dava energia. E con l'energia, la misura del rigore. «Non basta il talento», diceva. «Non basta avere una bella voce se non c'è il resto». E il resto è la capacità di provare emozioni. «Diffido di chi non ne ha. Di chi entra in scena sicuro di sé, senza un attimo di



La Devinu dà voce a Violetta, il famoso personaggio de "La Traviata" di Giuseppe Verdi. Milano, Teatro alla Scala, 1991



La cantante sarda interpreta il ruolo di Gilda nel "Rigoletto" di Giuseppe Verdi. Macerata, Arena Sferisterio, 1993



La Devinu veste i panni di Liù nella pucciniana "Turandot". Roma, Teatro dell'Opera, 1997



Giusy Devinu impersona Lucia nella "Lucia di Lammermoor" di Gaetano Donizetti. Milano, Teatro alla Scala, 1997

panico. Gli artisti più bravi sono quelli che si emozionano moltissimo e riescono a tenere i nervi saldi».

Non a caso, aveva intitolato "Non di sola tecnica" il primo dei due master che due anni fa aveva tenuto a Cagliari, nella Fabbrica Illuminata del suo amico Marco Parodi. E aveva dimostrato agli allievi che cosa significa coltivare una personalità artistica e prepararsi a una interpretazione consapevole. Il secondo master, "Da Mozart al Belcanto", era tutto dedicato al fraseggio, alla parola scenica, all'interpretazione.

L'ultima occasione pubblica di Giusy nella sua città risale a due anni fa. Era il maggio del 2005 – le restavano due anni da vivere – e lei venne nell'Auditorium finalmente restituito ai cagliaritari per le prove finali di "Adelson e Salvini", dramma semiserio del giovane Vincenzo Bellini.

Un banco di prova importante per i giovani allievi del Conservatorio, voluto dal direttore Gabriella Artizzu e coordinato da Mariella Longu, docente di storia della musica e grande amica di

Giusy. Con la Devinu, una grande signora della lirica offrì all'Istituto di Alta Cultura cagliaritano la sua consulenza artistica, preziosa e amichevole: Marcella De Osma, indimenticata docente del Conservatorio. In quell'occasione, seduta nelle prime file dell'Auditorium, il soprano cagliaritano confessò la sua emozione. «Tornare qui dove tante volte ho cantato, ritrovare gli odori... È difficile esprimere che cosa sento», aveva detto.

Era facile leggerglielo sul volto. Eppure Giusy sapeva mentire. Conosceva il gusto (il dolore) del non rivelato, del non detto. Combatteva da tempo contro una malattia che con lei si era rivelata sempre più aggressiva, ma erano in pochi a saperlo. Discreta, riservatissima, preferiva parlare d'altro. E quando la sua assenza si faceva sentire, era facile trovare una scusa. Così, quando mancò alla festa organizzata al Piccolo Auditorium di piazza Dettori in onore della sua maestra Maria Casula, si disse che la sua allieva più brava, era stata «trattenuta da impegni improrogabili».

Era la malattia, era l'inizio della fine, l'addio ai bei sogni ridenti del passato. Eppure a chi le chiedeva dei suoi progetti rispondeva con l'entusiasmo di sempre. «Ho un sogno: creare un gruppo di belle voci, una scuola di alto livello a Cagliari». Quanto alla sua carriera, «posso dire di essere soddisfatta di ciò che ho fatto fin qui. Ora mi sento pronta ad affrontare un repertorio drammatico che ho rifiutato anni fa. Sento che oggi ho dalla mia parte l'età e la consapevolezza della tecnica. Penso a "Manon Lescaut" e a "Madame Butterfly"».

La finta fragile che ha avuto l'umiltà di dire molti no, che ha rifiutato una "Ernani" a Vienna col maestro Ozawa e una "Tosca" televisiva, non ha avuto il tempo per realizzare i suoi progetti. Ne ha avuto a sufficienza per lasciare in chi l'ha conosciuta un ricordo indelebile. «Chi muore e lascia qualcosa di sé, approda agli anni eterni negli affetti degli altri», dice Anna Achmatova. Giusy c'è riuscita, e non solo con l'incanto della sua voce.

Maria Paola Masala